

I cinesi di Napoli

Rocco Di Blasi

SEGUE DALLA PRIMA

P eccato che la fotografia (scattata sulla base delle statistiche ufficiali) raffiguri solo una parte e che il «tutto» racconti una storia completamente diversa. Napoli e la Campania sono oggi, in realtà, una delle aree più giovani e dinamiche d'Europa (un terzo dei suoi 6 milioni di abitanti ha meno di trent'anni) e l'accumulazione della ricchezza (specie nel capoluogo di regione, nel suo hinterland e nella provincia di Caserta) segue ritmi «cinesi» e ricorda quanto è avvenuto a Shanghai o in alcune città dell'India, che dieci anni fa sembravano condannate implacabilmente al sottosviluppo e sono emerse, invece, come capitali del nuovo millennio. Un quarto di secolo fa, Pino Arlacchi scoprì «la mafia imprenditrice», sorprendendo tutti gli studiosi «tradizionali» del fenomeno mafioso. Non si tratta, ora, di portare alla ribalta la «camorra azienda», ma di comprendere i meccanismi di un'accumulazione capitalistica selvaggia che - chiusi i rubinetti della Cassa per il Mezzogiorno - è riuscita a trovare immensi profitti facendo fruttare il traffico della cocaina e delle altre droghe attraverso una diversificazione produttiva da far invidia alle più rinomate imprese italiane e multinazionali: dal tessile, all'abbigliamento, al settore turistico-alberghiero, in Italia e all'estero, rendendo sempre più evanescenti i confini tra legale e illegale,

anzi invadendo l'intera economia legale con una «competizione» - finanziaria e/o armata - quasi impossibile da fronteggiare. E trovando più di un compromesso utile per tutti i contraenti (al Nord, al Sud, all'estero: dall'Estremo Oriente al Sud America). È questo che ha capito Roberto Saviano, è per questo che il suo romanzo-testimonianza *Gomorra* è così dirompente. Il giovane autore ha raccontato semplicemente quel che ha visto scorrere sotto i suoi occhi (del resto, per gli antichi greci, i verbi «vedere» e «sapere» erano un tutt'uno). E oggi deve girare con la scorta, non perché ha «fatto i nomi» di famiglie e clan camorristici che stanno su tutti i giornali, ma perché ha attirato l'attenzione su questo percorso, sulle connessioni create da un fiume di denaro che va dal pusher di Scampia ai manager del «made in Italy» - e viceversa - riempiendo un po' di tasche in basso e grandi forzieri finanziari in alto, dove si tirano i fili dei poveri burattini che muoiono ammazzati, a volte coinvolgendo incolpevoli passanti. È questa la novità che ha spiazzato la politica e perfino Antonio Bassolino che sa bene cos'è la camorra. Ma un conto è battersi (come avveniva in passato) contro Cutolo, la Nuova Famiglia e i vecchi clan. Ben altra cosa è combattere un pezzo dell'economia di una delle regioni più popolate d'Italia. E forse il pezzo più importante. Non è un caso che - tranne le recenti iniziative a Scampia - sono 10 anni che a Napoli non si fa più una manifestazione contro la camorra. Contro chi manifestare? Ma che avrebbe fatto, di fronte alla folgorazione di *Gomorra*, il Bassolino che ricordo (io

capocronista de *L'Unità* di Napoli, lui giovane segretario regionale del Pci, che neppure immaginava di diventare sindaco della metropoli)? Avrebbe chiamato Roberto Saviano e insieme avrebbero camminato (Bassolino non passeggiava, lui «cammina» col passo dei bersaglieri) tra via dei Fiorentini, via Cervantes, piazza Municipio - il centro di Napoli - e lo avrebbe subissato di domande: ma sei sicuro? Ma come mai? Ma come funziona? E poi i soldi a chi vanno? Poi avrebbe ricominciato a camminare avanti e indietro, finché le risposte non gli fossero bastate. Le «ondate mediatiche» - è vero - fanno male, come tutte le grandi semplificazioni. Ma bisogna anche capirne il segno. Gava, in un'intervista al *Corriere*, si è lamentato (con una bella «faccia tosta») perché gli inviati dei grandi quotidiani del Nord gli attribuirono perfino le colpe del colera.

Ma questa è una mistificazione. Il colera (malattia da Terzo mondo) portò - doverosamente - Napoli sotto i riflettori nazionali e internazionali e gli inviati, arrivati per l'occasione, scoprirono Gava e il suo sistema di potere. Qualche anno dopo alcuni giornali ci riprovarono con Maurizio Valenzi, attribuendo al primo sindaco comunista della città partenopea, le colpe del «male oscuro», un morbo che uccideva i bambini dei bassi. Il direttore (P2) del *Corriere della Sera* ordinò al suo inviato di dargli ogni giorno una notizia sul «morbo» da sparare in prima pagina. Per una settimana funzionò. Poi *Il Corriere* e i quotidiani che gli si erano accodati dovettero arrendersi, perché Valenzi non ammazzava i bambini né era a capo di un sistema di potere «corrotto e corruttore». Che potrebbe fare il Bassolino di oggi? Andare, forse, nel

le case dei suoi elettori per fare una di quelle che una volta si chiamavano (pomposamente) «inchieste sociali». Farsi offrire il caffè da una signora (che lo accoglierebbe certamente bene) e chiederle: signora dove lavora suo marito? E i suoi figli che fanno? E lei è occupata o disoccupata? La signora, in cambio della «tazzulella», gli chiederebbe sicuramente un «posto» o almeno un favore, ma lui toccherebbe con mano la differenza tra l'economia di carta e quella reale e ne farebbe tesoro, perché non si può «espianarla» né combatterla con l'esercito (magari sarebbe più utile la Guardia di Finanza). Occorre farci i conti. Perciò, caro Bassolino, vatti a fare una scorpacciata di caffè. Ti renderà più nervoso, ma ti farà bene. Alla testa e al cuore, come dice la pubblicità.

Sarà l'agricoltura a salvare l'Italia

No agli Ogm, difesa delle tradizioni, delle biodiversità, della cultura e del territorio. Sono questi i valori dell'agricoltura e dell'agroalimentare italiano fissati nel manifesto promosso dal Consiglio dei Diritti Genetici di Mario Capanna, sottoscritto da 18 organizzazioni, rappresentanti del mondo agricolo, di quello ambientalista, dell'artigianato, della grande distribuzione, dei consumatori e della scienza, presentato ieri a Roma, di cui pubblichiamo ampi stralci.

L'agricoltura, nelle moderne economie post-industriali, assume una nuova, decisiva centralità. Non è più solo il settore che produce per «riempire gli stomaci»: determina anche le condizioni che possono incidere sulla qualità della vita e la serenità delle persone. (...) Con il complesso sistema di rapporti che può sviluppare - interpersonali, interterritoriali, interculturali, di produzione e trasformazione, fino alla riduzione dell'inquinamento, alla prevenzione di malattie (non solo di origine alimentare), all'incremento del turismo, delle bioenergie ecc. - l'agricoltura è proiettata a divenire il volano vitale del progresso presente e futuro. L'Italia costituisce al riguardo un caso emblematico. Il nostro territorio nazionale è costituito per il 76,8 per cento da aree collinari e montane e per più dell'80 per cento da aree rurali, dove l'agricoltura, anche quando non è in grado di svolgere un ruolo economicamente decisivo, contribuisce, comunque, a determinare le caratteristiche sociali, ambientali e paesaggistiche. Circa 5.800 comuni, sugli oltre 8.000 presenti in Italia, hanno meno di 5.000 abitanti e costituiscono la vera spina dorsale di un sistema socio-economico che continua a essere fondato su piccole comunità e piccole-medie imprese, le cui possibilità di sviluppo sono, indissolubilmente, legate al territorio.

Con queste caratteristiche del nostro sistema agricolo, l'Italia, se accettasse di misurarsi con gli standard di competitività imposti dall'attuale globalizzazione «unipolare» e omologante, avrebbe di fronte una sola prospettiva: quella del sottosviluppo e dell'emarginazione. Al contrario: facendo leva con decisione sulle peculiarità originali della nostre produzioni agroalimentari - dunque esaltando i tratti della tipicità, della tracciabilità, della genuinità, del legame inscindibile territorio-storia-cultura (territori-storie-culture) - l'Italia è nelle condizioni non solo di crescere, ma anche di dare un contributo creativo, specifico e ineguagliabile, verso quella globalizzazione multipolare, multiculturale, multiprodotiva e democratica, che è necessaria al mondo, nel confronto fra le molteplici diversità compresenti e conviventi. (...) Stanno qui le ragioni di fondo - strutturali, culturali e strategiche - che rendono gli Ogm incompatibili con la nostra agricoltura. Al di là di ogni altra considerazione in merito ai diritti di brevetto e alla innocuità per la salute e l'ambiente, gli Ogm sono inaccettabili, perché economicamente non con-

- Paolo BEDONI, Presidente COLDIRETTI; Andrea BERTOLDI, Presidente ASSOBIO; Roberto BORDESE, Presidente SLOW FOOD ITALIA; Mario CAPANNA, Presidente CONSIGLIO DIRITTI GENETICI; Michele CANDOTTI, Segretario Generale WWF; Roberto DELLA SETA, Presidente LEGAMBIENTE; Andrea FERRANTE, Presidente AIAB; Giorgio GUERRINI, Presidente CONFARTIGIANATO; Ernesto LANDI, Presidente ORDINE DEI BIOLOGI; Elio LANNUTTI, Presidente ADUSBEF; Sandro MOSCARDI, Presidente CNA ALIMENTARE; Andrea OLIVERO, Presidente ACLI; Giuseppe POLITI, Presidente CONFEDERAZIONE ITALIANA AGRICOLTORI; Guido POLLICE, Presidente VAS; Mario PRESTAMBURGO, Presidente SOCIETÀ DI ECONOMIA AGRARIA; Carlo RIENZI, Presidente CODACONS; Vincenzo TASSINARI, Presidente COOP-ITALIA; Rosario TREFILETTI, Presidente FEDERCONSUMATORI**

La lezione del Molise

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Divisioni, ricerca del consenso personale, supponenza e, sullo sfondo, l'impopolarità di una manovra necessaria ma confusa. Che non ci sia valenza nazionale in un voto così ristretto è un sollievo relativo per il popolo dell'Unione quando il brutto responso di Isernia e Campobasso si va ad aggiungere ad altre non piacevoli notizie. Lo scontro ministeriale Damiano-Ferrero sui precari,

poi la fine del mondo. Prodi fa bene a tenere i nervi saldi ma lui e gli altri leader sappiano che c'è un elettorato con i nervi a pezzi. Che va sostenuto, rincuorato, rimotivato. Sono le stesse persone che a primavera bollivano d'entusiasmo per il governo del tanto atteso cambiamento e che adesso vivono l'autunno dello scontento. È gente che da chi governa si aspetta una sferzata di fiducia e un po' più di calore e di unità. Caro Prodi, ricominciamo dal Molise?

apadellaro@unita.it

Domande di sinistra (al Partito democratico)

GLORIA BUFFO

Non è convincente la descrizione fatta dai giornali sugli affanni del governo Prodi: si tratterebbe, secondo gli opinionisti della grande stampa, di un malesere legato essenzialmente al peso eccessivo della sinistra radicale che condizionerebbe Prodi a disappunto dell'agenda suggerita dai «riformisti» di Ds e Margherita. Questi ultimi, in procinto di varare con lo stesso Prodi il Partito Democratico, tentano di correggere la rotta, ricuciono con la Confindustria e i commercianti ma insomma...finché non si alza l'età pensionabile, non si riducono le spese sociali e non si liberalizzano i servizi pubblici locali, il governo Prodi non può che soffrire e tirare a campare: questo scrivono i giornali che contano. Se non si comprende che questa fotografia del centrosinistra è truccata, non si afferra il vero bandolo della matassa. Sappiamo tutti che quella coalizione nascono dalle posizioni della sua parte sinistra è una tesi interessata perché viene da chi altro non brama che un governo composto dai moderati dei due poli, benedetto dalla Confindustria (e magari ben visto da Ruini). Quello che resta in ombra invece è che, se questa tesi è interessante, l'analisi che la precede è fasulla. In poche parole, non è vero che le difficoltà nascono dal fatto che le richieste dei riformisti sono trascurate nell'agire del governo. La verità, io credo, è un'altra: sono le riforme invocate da Fassino e Ru-

telli ad essere «deboli», ovvero non in grado di trascinare una coalizione per non dire un intero paese. E questo non solo perché, quando si parla di pensioni, si evocano cambiamenti piuttosto impopolari presso i diretti interessati; ma perché non si prevede quello scambio virtuoso che può far accettare a qualcuno una rinuncia in cambio di un vantaggio per la collettività e i giovani in particolare. Una volta avremmo detto che queste riforme non hanno «qualità trasformatrice». Veniamo al merito delle posizioni: la richiesta e la promesse

licenze e aprire fortini ormai ingiustificabili: il fatto è che non corrisponde al vero che l'età pensionabile sia la ragione che mette in pericolo il diritto alla previdenza dei più giovani; non sta qui lo «scambio» tra generazioni che può parlare all'Italia. Non è che non si debbano fare le riforme e che tutta l'architettura sociale debba restare immobile: al contrario, il centrosinistra lascerà un segno solo se modificherà la piramide sociale non solo con la redistribuzione per via fiscale, che pure è necessaria, ma con un catalogo modifica-

rio). Perché la realtà è una e una sola: chi è giovane rischia di non avere alcuna pensione perché non ha un lavoro stabile e non perché quelli più anziani sono cattivi ed egoisti (tra l'altro molti di questi anziani non raggiungono nemmeno una pensione dignitosa). Qui però i nodi vengono al pettine: i fautori del Partito Democratico non perdono occasione per ricordare che la legge 30 non è tutta da buttare, che la flessibilità è indispensabile, che ci vogliono gli ammortizzatori sociali altrimenti occorrerebbe introdurre qualche rigidità nel mercato del lavoro... come si vede siamo molto lontani da un impianto che faccia del contrasto alla precarietà e del «lavoro buono» il cuore di una strategia riformatrice. Nel mio piccolo ho sperimentato nel gruppo dell'Ulivo alla Camera che gli emendamenti alla finanziaria tesi ad invertire nettamente la direzione intrapresa con la legge 30 non vengono assunti dal gruppo. Se viene proposto che l'aumento dei contributi per i co.co.pro. si accompagni per legge a un meccanismo che impedisca di scaricare impropriamente tale aumento sui lavoratori, il gruppo non è d'accordo mentre grande passione mette nel farsi carico e rappresentare le preoccupazioni delle imprese, degli artigiani, dei commercianti...a volte anche a torto. Molti parlamentari della sinistra Ds hanno presentato emendamenti sul lavoro, compreso quello sul diritto, per l'immigrato che denuncia chi lo tiene a lavorare in

nero, a essere regolarizzato restando in Italia: perché l'Ulivo, futuro Pd, non è d'accordo? Abbiamo vinto nel gruppo sulla proposta di riformare l'autolincenziamento in modo da impedire il ricatto del datore di lavoro che assume una donna facendole firmare in anticipo una lettera per licenziarsi se resta incinta. Ci siamo impuntati perché non si sostenesse l'aumento del finanziamento alle scuole private e per bloccare i tagli alla scuola e all'università. Abbiamo riproposto il reddito minimo di inserimento ed il prestito d'onore. Ci siamo battuti perché sia fermato l'aumento delle spese militari... e via dicendo. Ripresenteremo questi emendamenti in aula ma la piccola verità che si trae da questa discussione nel gruppo unico dell'Ulivo è evidente: nel Partito Democratico chi ha queste idee sulle riforme sociali (e quindi sulla politica economica), sui i diritti e sulle libertà, può certo fare una battaglia, alzare una bandiera ma alla fine il cuore di questo nascente soggetto batte già da un'altra parte. A ben vedere il congresso di Ds sarà anche su questo: vogliamo un partito che intenda difendere i giovani precari? Perché l'immigrato che denuncia chi lo costringe al lavoro nero non viene aiutato ad uscire dalla sua doppia condizione di clandestino? Perché la lotta alla precarietà si fa, molto parzialmente, con il cuneo fiscale ovvero con risorse pubbliche, e così poco si chiede alle imprese? In fondo si tratta del nocciolo di una politica di cambiamento.

I fautori del Pd non perdono occasione per ricordare che la legge 30 non è tutta da buttare, che la flessibilità è indispensabile... ma noi vogliamo un partito che intenda difendere più i commercianti che non i precari?

sa di mettere mano nei prossimi mesi a pensioni e pubblico impiego, oltre al federalismo fiscale, è il leit-motiv degli interventi di Fassino e sembrano condivise da Rutelli. Perché risulta così facile dire di no a questa agenda? E perché i militanti dei Ds, della Margherita o i cittadini dell'Ulivo non sono nei mercati e nelle piazze a spiegare quanto decisive sarebbero tali riforme per cambiare il volto dell'Italia? Io penso che la risposta sia semplice e spieghi perché la coalizione non sia affatto trascinata dal miraggio di questi traguardi mentre lo è stata quando Bersani annunciò di voler liberalizzare

to dei diritti e dei poteri, e, sopra ogni cosa, con l'impegno strenuo di tutte le forze per creare il «lavoro buono». Come si fa a non vedere che il problema dei problemi per tutti e in particolare per i più giovani, e per le famiglie che patiscono le difficoltà di figli e nipoti, sta nella precarietà lavorativa? Perché allora i «riformisti» non propongono un patto sociale e produttivo nuovo che si fondi sul lavoro di qualità, stabile, corredato di diritti adeguati? Da qui e solo da qui può discendere uno scambio ragionevole sull'età pensionabile (per alcuni, non per la grande maggioranza, e in modo volonta-

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconto Ronald Porgolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma Iniziativa al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari del Democratico di Sinistra - l'Ulivo. La testata include i contributi statali di cui alla legge del 16/12/2005 Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 Pubblicità ● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 7 novembre è stata di 129.031 copie</p>			